This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Anthony Chester:

~~260 d. 38~~

Vet. Ital. IV A. 30

TAYLOR INSTITUTION

DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

Presented by the

Messrs Fitz Gerald

COLLEZIONE

DEI

QUATTRO PRIMI POETI

ITALIANI.

—

TOMO V.

DAI TORCHI DI A. EVERAT.

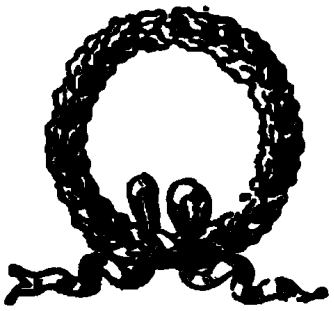
L'ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

—

TOMO TERZO.



PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L'EPERON, N. 6.

—

M DCCC XXXIX.

TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY
26 NOV 195
UNIVERSITY OF OXFORD

L'ORLANDO

FURIOSO.

CANTO XXXIV.

Antro infernale : istoria di Lidia. Paradiso terrestre. Ascensione di Astolfo nel cerchio della Luna : senno di Orlando.

I.

Oh fameliche, inique e fiere arpie
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
E dopo stata, ed è per star molt' anni,

III.

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete,
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

IV.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

V.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro;
Che mi posso ajutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

VI.

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello:
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al sole.

VIII.

Sì poco e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce,
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch' ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noja e fatica.

XI.

E cominciò: signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassarete più al basso
Ove è maggiore il fumo e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saria se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
Sallo ch' incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, ma altera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Cogli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Pamfilia e Caria e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi o virtù ammira,
Quanto l' asino fa 'l suon della lira.

XX.

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Che così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

XXI.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Colla famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Colla metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXIV.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l' occasion, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch' avria l'amante mio fatto mio sposo:
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

XXIX.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

XXXIII.

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

XXXV.

L' ira multiplicò sì, che gli spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo ajuto s' eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Coll' ajuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin sulla marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sùa virtù dimostri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

XXXIX.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

XLI.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli devessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell' inferno.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' arpie non tornerau di sopra.

XLVII.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan colla superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va della montagna.

XLIX.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potria noi fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno:

LI.

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura,
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch' abitiam noi fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia,
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte e l' altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al paladino
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: o baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.

LVI.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei,
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

LVII.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' nojarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: egli non de' morire;
Si vede pur, che così volse dire.

LIX.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

LXIV.

Renduto ha il vostro Orlando al suo signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto:
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

LXVI.

Ma perch' assai minor del paladino
Che di Nabucco è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX.

Quattro destrier via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passar, non era ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non stette il duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall' apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si ragnna.

LXXIV.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è la su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora.
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.

LXXVIII.

Di nodi d' oro e di gemmati ceppi
Vede ch' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.

LXXX.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch' importe.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui
Ch' egli già avea perduti, si converse:
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

LXXXIII.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco :
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse :
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, coll' altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume a canto.

LXXXVIII.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV.

Palazzo delle Parche, e allegoria del Tempo. — Bradamante atterra Rodomonte, e sfida i più valorosi del campo nemico.

I.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ogni or perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II.

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

III.

Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da compararglì alla millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' evangelista nulla gliene tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

V.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singolare,
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI.

Del re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo;
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca:
Che, dove il frutto ha da venir, s' innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X.

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Coll' onde discorrea torbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che cogl' impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin dell' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello,
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

XIII.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni :
Tutto l' avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI.

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle ;
E quegli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose :

XVIII.

Tu dei saper che non si move fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Che immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge nell' eterno oblio.

XX.

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

XXI.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ed empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti,
Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

XXIII.

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si pon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioso,
E fe' i Trojan parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi piechian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fochi;
Poi volto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti collo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venia cercando un cavaliero
Che a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell' udire.

XXXVIII.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

XXXIX.

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse pergiuro.

XL.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

XLI.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

XLIV.

Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

XLV.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati :
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia;
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La donna; nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e colla lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia :
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia ;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera ;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera :
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

L.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna ; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto ;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

LI.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII.

Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr' a quel dei figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe' la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

LV.

S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

Di pur cercar novo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

LVIII.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

LIX.

Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX.

Voglio ch' appunto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
È fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
È che l' aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di sàper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch' ognaltro sia che Bradamante, istima.

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il re African ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

LXX.

La donna disse lui: tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienzia d' arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che stimar non sanno,
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d' un color come di rose
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tutta volta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
A ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

CANTO XXXVI.

La gelosa Bradamante chiama a battaglia Ruggiero, e combatte con Marfisa: mischia delle due armate: boschetto di cipressi: zuffa delle due guerriere, e di Ruggiero: ombra d' Atlante che compone ogni lite.

I.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

II.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive;

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

V.

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici:

VI.

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi meraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

IX.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

X.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella:
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

XII.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo, giovinetto:
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch' io n'odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che il mattutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un novo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX.

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

XXIII.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far colla spada mal opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente,
Che per un cavalier della lor gente.

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI.

L' innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto:

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean, l' altre avute, al primo incontro;
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama ambedue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX.

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch' era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce all' aquila d' argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella cogli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto;
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII.

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzion ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già colla visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si stringe nell' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII.

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Coll' un giostra e coll' altro, e li percote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s' aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

XL.

Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna colla mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto ch' al bosco e a la donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir coll' arme ingiurie e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che mora meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII.

La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Coll' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da se la lancia d' oro e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente sull' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena.
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

L.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

LI.

Ruggier non cessa : or l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca :

LII.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto:
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in sull' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

LVII.

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena move,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile: non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambedui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

LXVIII.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obligazion che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano scesi:
Che poi che Astianatte dalle mani
Campò d' Ulisse e dagli aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe', come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

LXXIII.

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

LXXIV.

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV.

Stava Marfisa con serena fronte,
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

LXXVI.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse; fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l' avea per suo signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII.

Ed ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

LXXXIV.

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

Nobile impresa fatta da Ruggiero e dalle due guerriere: istoria di Marganorre.

I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quegli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

II.

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo;
Ch' anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o discrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
E minuendo il ben va con ogni arte), (pingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

VII.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

XLV.

Il mutar spesso delle piante fa
Di corso, e non di chi passeggi
Tanto, salendo inverso l' erta,
Che vede dove aperta era la gr
E l' aria, già caliginosa e trist
Dal lume cominciava ad esser
Al fin con molto affanno e gra
Esce dell' antro, e dietro il fu

XLVI.

E perchè del tornar la via s
A quelle bestie ch' han sì ingo
Raguna sassi, e molti arbori
Che v' eran qual d' amomo e
E come può, dinanzi alla spel
Fabbrica di sua man quasi un
E gli succede così ben quell'
Che più l' arpie non tornera

XLVII.

Il negro fumo della scura
Mentre egli fu nella caverna
Non macchiò sol quel ch' ap
Ma sotto i panni ancora en
Sì che per trovare acqua a
Cercando un pezzo; e al fi
Vide una fonte uscir nella
Nella qual si lavò dal piè a

ricca donna,
che possa
do portin gonna,
lanzia mossa;
colonna,
ogni percossa:
gna ella di lui;
ro unque altri dui.

XII.

lla riva d' Oglio;
a fochi, a navi, a ruote
ben scritto foglio,
idia aver gli puote.
Ercol Bentivoglio
nor con chiare note,
e 'l mio Guidetto,
oi da Febo eletto.

XIII.

rnuti Ercol, figliuolo
spiega l' ali, come
cantando a volo,
il vostro nome.
el Vasto, a cui non solo
e e a mille Rome
a; ch' anco accenna
colla sua penna.

VIII.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C' è il Bembo, c' è il Cappel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

IX.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XI.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

XII.

Nuovi trofei pon sulla riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia, basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far colla sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son colle Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
E più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

XV.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maja, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da se si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro sole.

XVIII.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto.
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte!

XX.

S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla e di lodar, disio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E colle donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che dall' isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

XXIX.

E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che quanto può par che natura celi.

XXX.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice ch' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obliando ognaltro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovaro una villetta che la schiena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Qual avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

XLI.

Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l' uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII.

Marganor il fellon (così si chiama
'l signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
'l sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello:
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

XLV.

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l' opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell' alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Ambiduo questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore;
S' in preda non si fossono sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto:

XLVIII.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte;
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i prieghi non v' avriano loco;
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire;
L' andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antiqui avi accanto.

LI.

Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Colla moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda:
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

LIII.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe:
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

LIV.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizi l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli agnati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindrò, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento, e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna, e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella che marito prende,
Deve prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:

LXIV.

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice : pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa :
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno :
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Margauor più dell' usato
Venne col figlio e cogli amici a lato.

LXIX.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto;
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: traditor, da me ti scosta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu moja:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?

LXXV.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX.

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa colla falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini a le spalle,
E la facciau sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per un istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A foco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

LXXXIX.

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' il crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche:
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch' un baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

XCI.

E mandata gliel' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi:

XCV.

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fosson quest' altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

C.

Marfisa la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

CII.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Colla sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto colle man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d' ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

CV.

Però che l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

CVII.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte :
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte ;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

CVIII.

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa :
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch' un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi :
Chi con sassi il percote, chi con l' ugne ;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

CX.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

CXI.

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch' era sul sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

CXIII.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fosson guerniti,
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

CXIV.

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogualtro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV.

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

CXVI.

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

CXVII.

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partir, che dell' immondo
Luogo dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Collo stimolo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

CXIX.

L' animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

CXX.

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo e l' altra d' Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

Marfisa e Bradamante si presentano a Carlomagno. Astolfo guasta l' Africa. Battaglia singolare per finir la guerra.

I.

Cortesi donne che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch' un almo guadio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

III.

Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora;
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV.

Che se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto),
Al piacer tanto più ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, e mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

XIII.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

XVII.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ognaltro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E seguitò voler cristiana farsi,
E dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' Imperio, e della fe di Cristo.

XIX.

L' imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

XX.

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E come figlia bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaido, che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

XXV.

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI.

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noja
Che gli avea tolta, dell' arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli ha copia.

XXIX.

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò sull' Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso soocca.

XXX.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e sulla cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottanta mila cento e due in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa, e 'l re degli Algazeri;
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fer contra al duca inglese;

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

XXXVIII.

Quantunque io sappia, come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

XXXIX.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena ogni or da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel ch' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse:
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII.

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza,
Per casi o buoni o rei che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or s' egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

XLV.

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi;
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' ajuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questo ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose
Che pel comun dicea; così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donar di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

LIII.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

LV.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo:
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese ed odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiam che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il re d' Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti.
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l' Impero:
Bench' importa anco assai la gente nova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

LIX.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siám stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar che biasmo e danno?

LX.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

LXII.

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

LXIV.

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ogni or scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s' affige ed ange
Della battaglia che mal grado prende;
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

LXXII.

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente;
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Coll' azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.

LXXVI.

A pena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato, e suntuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano,
E s' un bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano:
A par a par con lui venia Ruggiero
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior canto
Portò il trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto.
Altri principi ed altra baronia
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

LXXIX.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì colla sua gente d' arme,
Cogli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

LXXX.

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' imperador, coll' altro il re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: o Dio ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

LXXXIII.

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vintò il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV.

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Coll' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso or alto.

LXXXIX.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan, quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più che a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

Agramante rompe il patto : battaglia generale : vittoria de' Francesi in terra ed in mare. Orlando ha ripreso il senno.

I.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ognaltro duro acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo che più che morte abborre.

II.

Rinaldo che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira;
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando coll' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III.

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa :
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa :
Ed accusa Sobrin da cui procede
Tutto l' error ; che 'l mal consiglio diede.

IV.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Trojano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

VI.

Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d' aver seco il re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un coll' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o il giovene Agramante.

IX.

E replican con nuovi giuramenti,
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

X.

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può cogli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì colla cognata.

XI.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltar nell' africane frotte.

XI

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
Movonsi a par duo torbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

XV.

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente,
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore,
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

XVIII.

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re dell' Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar; che gl' inimici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l' avean presa;
D' una gran turba fece nova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

XXIX.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei ch' al periglioso ponte
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Degli nimici, entrò colla galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII.

Ma come poi l' imperiale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d' ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

XXXV.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

XXXVI.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l' aspette.

XXXVIII.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Questa era Fiordiligi che sì acceso,
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

XL.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsiglia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante:
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

XLI.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a rocca Silvana avea nutrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si move,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

XLIII.

Il gentil cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che colla donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI.

Astolfo per pietà che gli trafisse
Il pétto e il cor, si volse lacrimando;
Ed a Dudon che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di meraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle,
Ed a Dudon che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

XLIX.

Lo scudo roppe solo, e sull' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l' Inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

LI.

E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII.

Immagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV.

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo,
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

LVI.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come chi da nojoso e grave sonno
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato:
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

LXIII.

Disse, tra più ragion che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria: e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D' ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

LXV.

Ch' ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi sull' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote.
D' ucciderlo era disiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E cogli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l' armata.

LXIX.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite:
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo;

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa ;
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra ;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi :
Fece lor dar le vele il terzo giorno
Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele;
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scopre, avvisar abbia.

LXXX.

Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assalir gl' inimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, e gl' inimici loro.

LXXXI.

Nell' arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette:
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII.

D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:
Altri che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV.

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne muore.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Ghe non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

CANTO XL.

Fuga del re Agramante. Assalto e presa di Biserta. Disfida di tre contro tre mandata da Agramante ad Orlando. Nobil battaglia tra Ruggiero e Dudone.

I.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodilli a Egitto:
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e foco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

V.

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care:
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino
Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a foco e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV.

E poi che dal cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' ajuti o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asse e chi d' altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

XVIII.

I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

XIX.

Che ferro e foco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura e nei principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra,
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale,

XXI.

Facea Oliviero, Orlaudo e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
Dell' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV.

E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro addosso.

XXV.

Per ciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Un' onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto.

XXX.

Così di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E colle sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

XXXII.

Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e colla face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

XXXIII.

D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e di urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

XXXV.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI.

Agramante ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in se stesso.

XLII.

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

XLIII.

Il re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

XLV.

D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri:
E fuor ch' a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di se degno
L' un re coll' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e come re cortese,
Colla propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per ajuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m' hai che coll' ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

L.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei; perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

LI.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

LII.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII.

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi pajo, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio,
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV.

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

LV.

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa;
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

LVI.

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso: onde egli, per desire
D i racquistarla, in India volea gire,

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito,
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni, Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia colle vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà colla sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

LXVI.

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.

LXIX.

Torna verso Arli, che trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti :
Nè legno in mar nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsiglia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Coll' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsiglia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir colle man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi ch' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblia ch' è paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX.

Ma perchè in mente ogni ora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice:

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch'avea gran schiena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser giù grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

CANTO XLI.

Tempesta di mare : Ruggiero si salva a nuoto, e viene accolto da un eremita. Battaglia di tre contro tre nell' isoletta di Lipadusa : morte di Brandimarte.

I.

L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

II.

L' almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

III.

L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio, dice, signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: ed io la pace bramo
Non men di te: ma che con patto sia,
Che questi sette re ch' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

VII.

E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; che gliel concesse il paladino:
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza;
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

XII.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare:
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi: e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno:
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento:
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier che vide il comito e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

XX.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onde respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

XXIII.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse;
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV.

E disioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schiena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grande uopo:

XXVIII.

A sì grande uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana:
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Bajardo e Durindana,
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova; apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella:

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme, ch' era inviolabile e affatato,
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d' oro la vesta, e di se degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l' arme converrian più fine;
Onde l' osbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto coll' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Olfviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' aurora.

XXXVII.

Di qua e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già colla bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

XXXIX.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dir il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

XLIV.

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar ch' al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar della nova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar che v' affogassi.

XLVII.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser cristiaa, se ponea in terra il piede:

XLIX.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;
E dalla parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e al fin restar nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

LIII.

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo
Che 'l colpo salutifero gli diede),
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente:

LV.

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All' Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

LXIII.

Fra l' Adige e la Brenta a piè de' colli
Ch' al trojano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste :

LXIV.

E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino : *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta :

LXVI.

Ch' in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi colla cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in se de' ritener, ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro,
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente,
Tra il marchese e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente.
Poi che si ropper l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa: e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto:
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le pon far poco riparo.
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI.

Scende a la spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo:
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò ne la sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

LXXXIV.

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse
Tacito sì ch' alcun non se n' accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi,
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender colla spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier Franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando, e 'l re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato,
L' elmo gli ha in cima e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto;
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero conte.

XCVI.

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gia quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l' elmo gli fere.

C.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

CII.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gliel' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

CANTO XLII.

Orlando uccide Agramante e Gradasso, e riceve gli ultimi sospiri dell' amico. Nuove querele di Bradamante. Rinaldo segue Angelica, ma lo Sdegno lo libera dall' amore.

I.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

II.

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se noi traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente, il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argine o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manc' ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI.

Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual nomade pastor che veduf' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Angiante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

VIII.

Che sanguinoso e della spada privo,
Con mezzo scudo e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto.
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave tronco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core e si smarrì nel viso,
E all' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo giojoso
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L'elmo che par ch' aperto abbia una accetta
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

XIII.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

XIV.

E dirgli : Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto,
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto :

XVII.

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può se non si aita.

XVIII.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che coll' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

XXI.

Nè verisimil tien che nell' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch' ha promesso.

XXVIII.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

XXIX.

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' ajutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl' insegni dove
La desiata Angelica si trove.

XXXI.

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

XXXII.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell' Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta;
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

XXXV.

Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode come avendo già di quella
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella,
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui più che le serpi a schivo:
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Sull' audaci galee de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI.

Non ha poter d' una risposta sola;
Trema il cor dentro, e tremon fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII.

Chiede licenzia al figliuol di Pipino,
E trova scusa che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

XLIII.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo;
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto;
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

XLVII.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre,
Non può serrargli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

XLVIII.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto;
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saria mai capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soc corse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco:
E la mazza all' arcion, che getta foco,

LIV.

Piena d' un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più coll' asta non l' attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

LVII.

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin, che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro dell' inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu a le spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il cavalier: non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

LXI.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

LXIII.

L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

LXIV.

Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar dell' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

LXVI.

O pur che Dio dall' alta jerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s' inchinava il sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti
Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar meravigliosse.
Soggiunse quel: che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: io ti priego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII.

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d' arco fuor di strada uscíro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco:
D' amplezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L' alte colonne e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX.

Nella man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII.

La prima inscrizion ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX.

Ed un per cui la terra ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' austrine all' iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L' altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista; che nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII.

Anzi tutta l' Italia che con lei
Fia trionfante, e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

XCIII.

Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

XCV.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun ch' ha moglie a lato.

C.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar, se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infan-
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

CI.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che colle corna in capo se ne vanno.

CII.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

CIII.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

CANTO XLIII.

Due novelle: il nappo incantato; il cane prezioso. — Esequie di Brandimarte: morte di Fiordiligi.

I.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

II.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte.
Ultimo a trarre, in perigliose guerre:
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV.

Che d' alcune dirò belle e gran donne
Ch' a bellezza, a virtù de' fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in pre-

V.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch' ad assaggiar il vaso fu vicino.

VI.

Io vi dicea, ch' alquanto pensar volle
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io megliorar per farne prova?

VII.

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

VIII.

Che come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni;
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.

XI.

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto e in facultade umile.

XII.

Se fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal che l' uom se stesso lodi.

XIII.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; che d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zittella.

XIV.

E per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular la invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demoni per incanto.

XV.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' nom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

XVI.

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

XVIII.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

XIX.

Con grande ingegno e non minor bellezza
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer ne più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da senzo.

XX.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

XXI.

Ella sapea d' incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.

XXII.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII.

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

XXIV.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E collo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI.

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII.

Con tal parole e simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch' essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

XXVIII.

Disse Melissa: io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX.

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperienza nova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

XXX.

L' offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Che, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

XXXI.

A me duro parea pur di partire:
Non perchè di sua fe sì dubitassi;
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa; io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui juridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antiquità, ma ben contende
Colle vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie trojane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

XXXIII.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

XXXV.

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

XXXVI.

Io che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX.

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l' alma trafissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte;
Muti ambi, ambi restiam cogli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

XLI.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Sì fa calar tutta la notte in fretta:

XLII.

E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n' era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

XLIII.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava ajuto un sol conforto.

XLIV.

Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioja lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

XLVI.

Ella d' esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

XLVII.

Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII.

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

XLIX.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

L.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco ch' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

LI.

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto
Con che volando, e senz' alcun periglio
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

LII.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

LIII.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

LVI.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII.

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII.

Udì, che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

LIX.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura,
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

LX.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l' umil città mirando,
Come esser può ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI.

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

LXII.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere;

LXV.

E ricordossi insieme della prova
Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra se dice: e' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI.

Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII.

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier soggiungea: ben gli dicesti
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

LXXI.

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d' un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udii nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire;
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò: già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana;

LXXIII.

E di bei modi e tanto graziosi,
Che parea tutto amore e leggiadria:
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

LXXIV.

Nella città medesma un cavaliero
Era d' antiqua e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

LXXV.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI.

La casa ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici;
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

LXXXI.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin, che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo;
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

LXXXIII.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

LXXXIV.

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch' or gran campo avria per questa absenza,
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV.

Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch' aver mai questo desire.

LXXXVI.

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII.

L' astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch' ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX.

Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arroti,
È 'l saper, come vinta d' avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l' uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioje e di danari
(Che n' avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò ch' ha al mondo, in man tutto le pone:

XCI.

Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

XCII.

La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XCIII.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia;
S' attrista, che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

XCIV.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendue fu detto.
Il mio onor, dice al fin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Cogli occhi che le rigano le gote.

XCV.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non le apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII.

Se ben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantoa la nomai.

XCVIII.

Delle fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ognaltro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotte le botte.

CI.

L' obbligo ch' io t' ho grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo e schiene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta :

CII.

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira e muta loco,
S' inflamma il ghiaccio, e si congela il foco.

CIII.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora :
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV.

E perchè so che nell' antiquo nodo
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

CV.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar divisa;
Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI.

Messe in abito lui di peregrino
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa de la bella Argia:

CVII.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima che altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi e continenze e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX.

E per mostrar che veri i detti foro,
Colla balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
Soggiungendo: ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

CXI.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai colle man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistar il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV.

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' innante
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amante.

CXV.

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell' amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se le apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenzia,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI.

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al giudice licenzia fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l' astrologo avea detto.

CXVII.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s' avea la donna in preda,
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch' avria del certo!
Poi ch' indarno provò con priego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti e risse.

CXXI.

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso:

CXXII.

E si dispose al fin dall' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
Nella città se ne ritorna spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi a la villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

CXXIII.

Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
Torni a la villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica
(Verrà; sa ben, che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

CXXV.

Levato il servo del cammino s' era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d' Apennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

CXXVI.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ognintorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII.

Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguito.
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII.

Non sa che far; che nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX.

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

CXXX.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

CXXXI.

Al fin chiama quel servo a cui fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quello ch' iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

CXXXIII.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie fogge,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge;
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seta drappi.

CXXXIV.

Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta meraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea, se fosse ebbro, o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV.

Vede innanzi alla porta uno Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI.

Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;

CXXXVII.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' ha cosa che gli sia in piacere
O per se o per gli amici se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: non potria quant' oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: e questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX.

E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Della brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL.

La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: ah degna cosa
Ch' io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

CXLI.

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?

CXLII.

S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII.

E sia la pace, e sia i' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

CXLIV.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV.

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il paladino apparecchiar la mensa
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

CXLVI.

Allora la Bastia, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

CXLVII.

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

CXLIX.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

CL.

Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e li nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI.

Giunse, ch' a punto il principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

CLII.

Tener non potè il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

CLIII.

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se ter non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV.

Della vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV.

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta,
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

CLVI.

E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ognaltro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII.

Al tornar dello spirto, ella a le chiome
Caccia le mani; ed a le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge, e grida, come
Donna talor che 'l demon rio percote;
O come s' ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

CLIX.

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era;
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.

CLX.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

CLXI.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei colla mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII.

Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che cogli angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh che cesso io, poi ch' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

CLXIV.

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

CLXVII.

Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII.

Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII.

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi:
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo signore.

CLXXV.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d' ognintorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri.
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

CLXXVII.

Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX.

Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar dall' africano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rôtte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

CLXXXVI.

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII.

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce;

CLXXXVIII.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi ajutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC.

Il servo del Signor del paradiso,
Raccolse Orlando ed i compagni suoi;
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero ajuto;

CXCI.

Ch' era, pugnando per la Fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore:

CXCII.

E in nome delle eterne tre persone,
Padre e Figliuolo e Spirto santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

CXCIV.

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

CXCV.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
Ch' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

CXCVII.

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

CXCVIII.

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX.

E sapendosi già, ch' era Cristiano;
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia:
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.

CANTO XLIV.

Ingresso de' prodi in Parigi: Nuovi ostacoli al connubio di Bradamante e Ruggiero: nuovi prodigi della loro costanza.

I.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

II.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.

IV.

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea coll' arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E colla figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' africana corte,
E l' altro agli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese:
Entrò dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X.

Acciò che delle due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domino,
Se n' era, pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora absente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d' Orlando,
E degli altri ch' avea seco a la cella,
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d' un messaggio,
Che sì gli stimolar della partita,
Ch' a forza gli spiccar dall' eremita.

XVI.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch' insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L' arme d' Ettorre e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il paladino
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliela donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto,
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsiglia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Coll' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L' armata che i Pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e torbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsiglia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intollerabil peso
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Ché starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e colla propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L' imperator con chiara e lieta fronte
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte:
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

XXX.

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

XXXI.

L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' Impero.

XXXIV.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa gliel' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in paleso contraddice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

XXXVIII.

La madre ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta:
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta;
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contraddire,
Che l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l' un percote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

XLI.

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza e l'osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per se, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il flor, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo, tanto men che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista:
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

LI.

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

LVI.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
h' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa;
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

LIX.

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

LX.

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume torbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre.

LXIV.

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà ch' in lieve animo può assai,
Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quand' all' imagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

LXVIII.

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don ch' io bramo dall' altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

LXXI.

Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse coll' animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sí ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia:

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con frande dalla corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l' avieno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoja, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII.

L' arme che fur già del trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca ch' a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' Imperio greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

LXXXIII.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa:
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio,
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre a la valle.

LXXXVIII.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n' è ognun smarritò;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso a la sorella o al padre
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

XCIII.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto cogli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all' imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era entrato, i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX.

Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio,
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier; ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arçion mai scende.
Nello spuntar del novo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

CANTO XLV.

Cortesia e magnanimità vicendevole di Leone e di Ruggiero.

I.

Quanto più sull' instabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II.

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

III.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro ajuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta,
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

IX.

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilò era,
Padre di quello a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L' imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s' assicura,
Che colla guida d' un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII.

L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n' è certo, e gode
L' imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier coll' asta che da la mammella
Passò a le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e mora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV.

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar colla Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia ch' avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore;
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede:

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI.

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh avesse Amor così ne' pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all' avar ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento;
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me più della speme il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

XXXVI.

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna:
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

XXXVIII.

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore ch' ha perduto la compagna:

XL.

Tal Bradamante si dolea: che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea,
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

XLI.

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con novi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappia però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese e in termine più corto
Per se, senz' altro ajuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol, che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l' arme e'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti ch' avria causa avuto
Di farne strazio e non di dargli ajuto.

LI.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, ed altro non disia,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia;
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra se discorre, e vede che supplire
Può coll' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

LV.

Ma due cose ha da far; l' una, disporre
Il cavalier che questa impresa accetti,
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L' eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dover essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo a la donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L' ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

LXIII.

Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalia
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra.

LXVII.

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sé indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea che contro a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

LXX.

Era la volontà de la donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che, se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual sulle mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi or nel petto or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato or da un altro il va tentando
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti o riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta sull' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E colla man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira e raddoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

LXXX.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI.

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia,
Come ti par (che mai trovar satollo
Non mi potrai); che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende:

LXXXV.

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta.
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martire.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, cimè! (dicea) dolere
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso ed in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, ch' ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI.

Queste dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del novo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

XCIV.

Poich' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata al altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà move
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto 'l mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata,
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

C.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' incostante io mi farò tenere,
Se da quel ch' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

CI.

Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi,
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII.

Queste parole ed altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Coll' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII.

Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV.

E innanzi agli altri, a lei provarlo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E colla cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il re di questa cosa molto
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che Marfisa abbia detto il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma il pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia:
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel ch' or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

CXIV.

E dice : con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive :
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

LXV.

Leon che, quando seco il cavaliero
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea :
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

CANTO XLVI.

Esordio in lode d' ingegni illustri. — Nozze pompose di Bradamante e Ruggiero. Morte di Rodomonte.

I.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliere spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde ;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde :
Par che tutti s' allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici a chi in eterno deggio
Per la letizia ch' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno :
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

IV.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco :
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ognaltra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

XI.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e l' monaco Severo.

XIV.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Cappel, là veggo Pietro
Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro,
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggo sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazar ch' alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l' arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo ch' insieme
Cogli Acciajuoli e coll' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo coll' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via;
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

XXII.

Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andàto anch' esso
Per trovare il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra;
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior cavalier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesia ch' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Coll' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire,

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Che teme che lo turbi e gli dia noja,
E se gli voglia oppor perchè non moja.

XXX.

Leon colle più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol, che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Coll' aver, cogli amici e colla vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disio
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene; il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente finch' io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice: se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

XLII.

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ognaltro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse; io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI.

Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier ch' era vicino,
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' imbasceria de' Bulgari giunt' era.

XLIX.

Che quella nazion la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D' averlo in Francia appresso al magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

L.

Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

LI.

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII.

S' appresentò Ruggier coll' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E come disegnato era fra loro,
Colle medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
A d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender coll' arme sua ragione.

LVI.

Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poi che non c' è Ruggier che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto;

LXII.

Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi,
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

LXV.

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Ben che di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i duo raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli imbasciatori bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' imperio greco.

LXXI.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai prieghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

LXXII.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano stato
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine,
Tanti signori, e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga;
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Colle corde e col fusto, e coll' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX.

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano),
Ritratto avea ne' bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol trojan da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne:

LXXXIV.

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina ajutavano al parto.
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

LXXXVIII.

V' è che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano; e i giochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico delle virtù che dona e spende;
Delle qual tutte illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l foco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Colla gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se; che sa l' istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Che vi son mille lance il giorno rotte;
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

CII.

Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo,
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenzia.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar, ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutti manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII.

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: state in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese;
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno;
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea:
Che, solo, a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta;
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glielo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' osbergo apria (sì furiosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi il destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Colle pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi;
Giova l' elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse,
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E nel passare al fren piglia il destriero
Colla man manca, e intorno lo raggira;
E colla destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro;
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX.

E insanguinarli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX.

Ne la guancia dell' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urt
Lo percote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che colla mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

CXXXVII.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E colla destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

CXL.

E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

LE SATIRE

DI

LODOVICO ARIOSTO.

SATIRE.

SATIRA PRIMA.

AD ALESSANDRO ARIOSTO ED A LODOVICO DA BAGNO.

Sulla condizione di coloro che vogliono far acquisto nelle Corti.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria più di noi;
Se più il signor mi accusa, se compagno
Per me si leva, e dice la cagione
Perchè partendo gli altri io qui rimagno.
O tutti dotti ne la adulazione
(L' arte che più tra noi si studia e cole)
L' ajutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Sebben dicesse ch' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno;
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire : anch' io consento.

Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni e tutte vere,
De le quali per se sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere:
Prima la vita (a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir) che far più breve
Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
Ch' avesse il mal ch' io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d' ogni altro intendo; e quai compensi
Mi sien utili so, so quai sien rei.
So mia natura come mal conviensi
Coi freddi verni: e costù sotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo de le stufe, ch' ho sì infesto,
Che più che da la peste me gl' involo.
Nè il verno altrove s' abita in cotesto
Paese; vi si mangia, giuoca, bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto.
Chi quindi vien, come sorbir si dee
L' aria, che tien sempre in travaglio il fiato,
De le montagne prossime Rifee?

Dal vapor che dal stomaco elevato
Fa catarro a la testa, e cala al petto,
Mi rimarre' una notte soffocato:
E il vin fumoso, a me via più interdetto
Che il tosco, quivi a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
I cibi tutti son con pepe e canna
D' amomo e d' altri aromati, che tutti
Come nocivi il medico mi dauna.
Qui mi potreste dir ch' io avrei ridutti
Ove sotto il camin sederia al fuoco,
Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti;
E le vivande condiriami il cuoco
Come io volessi, ed inacquarmi il vino
Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
A la sera starei solo a la cella,
Solo a la mensa come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie, qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasquino una o due volte,
Quattro e sei mi farà 'l viso de l' arme.
S' io vorrò de le cose ch' avrà tolte
Francesco di Sivier per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.

S' io dirò : spenditor, questo mi piglia,
Che l' umido crudel poco nutrisce;
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
Per una volta o due che mi obbedisce,
Quattro e sei gli si scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera; cagion che a li due motti
Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir : de li tuoi scotti
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti.
Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio de le muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.
E se 'l signor m' ha dato onde far novo
Ogni anno mi potrei più d' un mantello,
Che mi abbia per voi dato non approvo.
Egli l' ha detto : io dirlo a questo a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo per lo suggello.
Opra, che in esaltarlo abbi composta,
Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

A chi nel barco e in villa segue, dona,
A chi lo veste e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.
Vegghi la notte in fin che i Bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m' ha fatto sozio
A Melan del Constabil, sì ch' ho il terzo
Di quel che al notar vien d' ogni negozio;
Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.
Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se beneficio vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l' avessi a zara;
E che mai più, se bene a la canuta
Età vivi e viva egli di Nestorre,
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai se con amore e pace
Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.

O mover liti in beneficj, quando
Ragion non v' abbia, e facciami i piovani
A offerir pension venir pregando:
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
Ch' abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani;
E che nei ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nov' arte,
Posso e senza rosser far di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
Tu che noti, non ho, ritornar voglio
La mia favola al loco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio;
Detto ho la prima, e s' io vo l' altre dire,
Nè questo basterà nè un altro foglio.
Pur ne dirò anco un' altra, che patire
Non debbo che, levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol ne la città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia:
E tu sei col signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia?
Che da fanciul restò per mala sorte
De li piedi impedito e de le braccia.

Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella che è rimasa,
È di bisogno apparecchiar la dote,
Che le siam debitori, or che si accasa.
L' età di nostra madre mi percuote
Di pietà il core, che da tutti a un tratto
Senz' infamia lasciata esser non puote.
Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
Di quarantaquattr' anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch' io so: ma tu che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir de l' alvo,
Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni;
Il qual se vuol di calamo e d' inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tant' alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non sino al Danubio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto:

Ma se a volger di nuovo avessi al subio
Li quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non stare' in dubio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch' io muoja o ch' io m' infermi:
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.
Un asino fu già, ch' ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era un acervo;
E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
Si fece più d' una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l' ossa,
Si sforza di tornar dond' entrato era;
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s' affanna e uscir indarno spera,
Gli disse un topolino: se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci.

Or conchiudendo dico ; che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

SATIRA II.

A GALASSO ARIOSTO.

Che la natura è di poco contenta. Quanto debba apprezzarsi la libertà.

Perchè ho molto bisogno più che voglia
D' esser in Roma, or che li cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ision rio, si volge in mezzo a Roma
L' anime a cruciar con lunga briga;
Galasso, appresso il tempio che si noma
Da quel prete valente che l' orecchia
A Malco allontanar fe' da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti un mulo e un' altra rozza vecchia.

Camera o buca ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia;
Che poco gioveria che avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia prima un materasso che a le coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire a l' oste.
Provvedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina o di montone:
Non curo d'un che con sapori possa
Di vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Unga il suo schidon pure o il suo tegame
Sin a l' orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame, perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame cerchi aver de' cibi l' uso.
Il novo camerier tal cuoco innerre;
Di fave e d' aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornato i buoi:
Or vuol fagiani or tortorelle or starne,
Che sempre un cibo usar par che l' annoi:

Or sa che differenza è da la carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Elisea soglia mandarne.
Fa ch' io trovi de l' acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto nè alcun altro ponte.
Non curo sì del vin, non già il rifiuto;
Ma a temprar l' acque me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molt' acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio, perchè puri
Dal capo tranno in giù che mi fa roco.
Cotesti che farian, che son nei duri
Scogli de' Corsi ladri, o d' infedeli
Greci, o d' instabil Ligari, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli;
E poi monti sul pergamo più d' uno
Gambaro cotto, rosso, e romor faccia,
E un minacciar, che ne spaventi ognuno;
Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
A fra Gualengo, ed a' compagni loro,
Che metton carestia ne la vernaccia:
Che fuor di casa, in Gorgadello o al Moro,
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Com' egli in cella, fuor del refettoro.

Fa che vi sien de' libri con ch' io passi
Quell' ore, che comandano i prelati
Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi :
Com' ancor fanno in su la terza i frati,
Che non lui muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s' usa più fratello,
Poi ch' ha la vile adulazion spagnuola
Messo la signoria fin in bordello)
Signor (se fosse ben mozzo da spola)
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
Agora non se puede, et es megiore,
Che vos torneis a la magnana. Almeno
Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuore.
Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Paolo, Giovanni, e 'l mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparesser come vetro;
Forse occupati in cosa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che da gli occhi miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il camino
Pe' dotti libri i saggi detti sparsi.

Che mi muova a veder monte Aventino,
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta piombo e lino,
Sicchè ottener che non mi siano tolti
Possa pel viver mio certi bajocchi
Che a Melan piglio, ancor che non sien molti;
E provveder ch' io sia il primo che mocchi
Sant' Agata, se avvien ch' al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo ne la rete
Ch' io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete?
Non è già mio pensier ch' ella mi resti,
Ma che in mano a persona si riponga
Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne disponga:
Io nè pianeta mai nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga.
Come nè stole, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è, s' io son prete, che mi venga
Desir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d' esser prete il desir spenga:
Or perchè so com' io mi muti e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.

Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo sì gran peso
Per dover poi su un altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M' avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l' avessi preso.
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
Inteso d' un costì, che la sua morte
Bramava; e di veleu perciò temendo,
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinuncia, che potria sol torre
Quella speranza onde temea sì forte.
Opra feci io che si volesse porre
Ne le tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno de la chierca non abborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti a lui
D' amicizia, fidar unqua si volle:
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle:
Queste povere sciocche inutil genti
Sordide infami ha già levato tanto,
Che fatte le ha adorar da re potenti.
Ma chi mai fu sì saggio o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia
O poca o molta dar si possa vanto?

Ognun tenga la sua; quest' è la mia;
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete più pace o più contento,
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade estima alcun, che cento
Persone t' accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento;
Io lo stimo miseria; e son sì pazzo,
Ch' io penso e dico: che in Roma famosa
Il signor è più servo che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che d' esser col signor quando cavalchi;
L' altro tempo a suo senno o va o si posa:
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È, che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi che l' ora del tinel gli valchi:
A questo ove gli piace è andar concesso
Accompagnato, solo, a piè, a cavallo,
Fermarsi in ponte in Banchi e in chiasso; appresso
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo;
E se non l' ha va in gonellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.

Quell' altro, per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffizi, e tolto
Minor util, più spesa, e più pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender, che a le bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto;
E del debito antico uno è passato
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta;
Ma perchè il cuoco o lo spenditor manca
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d' un' anca
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, che stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco;
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l' arco.
D' uffizi, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la stalla nè il tinel gli pesa:
Ah che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo pontefice è il secondo:

Giunge a quell' anco, e la voglia anco il tira
A l' alta sedia, che d' aver bramata
Tanto, indarno il Riario si martira.
Che fia s' avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti
Levar da la civil vita privata.
Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Ne la Morea o ne l' Arta far dispoti;
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso
Per torgli Palestrina e Tagliacozzo,
E darli a' suoi, sarà il primo discorso;
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
A la Marca lasciando e a la Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l' Italia in preda a Francia o a Spagna;
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quindi esser ministre si vedranno
L' indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se l' Elvezio condurre o l' Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi;
E tutto al servitor ne vien il danno.

Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,
Ch' argento che lor basti non han mai
Vescovi, cardinali, e pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai;
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.
Perciò gli avanzi e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, che i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l' anno piglia.
Da l' otto oncie per bocca a mezza libra
Si vien di carne, e al pan di cui la veccia
Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e 'l pan, così la feccia
Del vin si dà, ch' ha seco una puntura
Che più mortal non l' ha spiedo nè freccia,
O ch' egli fila e mostra la paura
Ch' ebbe a dar volta di fiaccarsi il collo,
Sì che men mal saria ber l' acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.
Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce
Accresce anch' egli, e n' ha da viver lieto.

Ma tal speranza a molti non riesce,
Che per dar luogo a la famiglia nova,
Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor esce.
Camerier, scalco, e secretario trova
Il signor degni al grado: e n' hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron papa era fatto!
Che per me stesse cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar due muli,
Or n' avrò tre: chi più di me ne spera,
Compri pur quanto io n' ho d'aver, due giuli.

SATIRA III.

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Intorno alle promesse del Pontefice Leon X.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento
Più grave o men de le mutate some;
Perchè s' anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai ch' ho il guidalesco rotto,
E ch' io son di natura un rozzon lento:

Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e se ti piace,
Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so, se non verace.
Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio
Daria mi partorì, faceva il gioco
Che fe' Saturno al suo ne l' alto seggio,
Sì che di me sol fosse questo poco
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
È bisognato che tutti abbian loco;
La pazzia non avrei de le ranocchie
Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s' appresso il duca mi nutrico,
Che andar a questo e a quel de l' umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo:
Lo star in corte stimano grandezza;
Io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l' apprezza:
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.

Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l' abbia,
A l' altro stringe e preme e gli dà duolo
Mal può durar il rosignuolo in gabbia;
Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sproni o di cappello,
Serva re, duca, cardinale, o papa;
Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a l' altrui mensa tordo starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro, ben mi corco;
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle, che a gli Sciti
Sien state, a gl' Indi, a gli Etiopi, ed oltre.
De gli uomini son vari gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana Lombardia Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro che la bagna.

Questo mi basta; il resto de la terra
Senza mai pagar l' oste andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Vedrò, più che sú i legni volteggiando.
Il servigio del duca, d' ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studi miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donne è cagion che non voglio ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, ch' a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentieri: ora nessuno
Abbia a tor più di me la cura mia.
S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso a la rete n' avrei già più d' uno:
Tanto più ch' era de gli antichi amici
Del papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo de gli uffici:

E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò ne la feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l' esilio suo men duro e strano;
E dopo ancor, quando levaro il collo
I Medici in la patria; e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin ch' a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone:
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma già m' avessi posta
La cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà così, farò risposta
Con uno esempio: leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;
Gli stagni, i rivi, i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo d' armenti e di lanosi
Greggi io non so s' io dica ricco o grave,
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l' acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore
Che mai non suol fraudar chi in lui fede ave;
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
Ch' indi lontano troveria nel fondo
Di certa valle il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò ch' avea al mondo
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L' acqua trovò, nè molto andò profondo:
E non avendo con che attinger poi,
Se non un vaso picciolo ed angusto,
Disse: che mio sia 'l primo non v' annoi;
Di mogliema il secondo; e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L' ardente sete onde è ciascuno adusto.
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, a li famigli
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi a l' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l'altro vanno
A bere; e per non esser i sezzai,
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.

Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A far il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta;
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che l' ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro
Che beano quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro.
L' un dice: io fui con Pietro in Casentino,
E d' esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar, grida Brandino.
Dice un altro: a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo e d' argento gli sovvenni.
Se fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d' acqua veder parme.

Meglio è star ne la solita quiete,
Che provar s' egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel ch' io scrivo;
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo:
Piegossi a me da la beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto a le mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
Or sia vero che 'l papa attenda tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
Che già tant' anni sparsi or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Giona di cappella
A la messa papal non vede insieme:
Sia ver che d' oro m' empia la scarsella
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M' empia la gola, il ventre e le budella;

Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia di aver? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma anderò, se di potervi
Saziare i desiderj impetro grazia.
Ma quando cardinale e de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderj miei protervi;
In che util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo o affàticarmi manco.
Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;
A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scemo,
Girar pel cielo al corso naturale;
E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema;
Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciar correr in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla:

Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.
Se ne l' onor contento o ne la immensa
Ricchezza si trovasse, io loderei
Non aver se non qui la voglia intensa;
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.
Se di ricchezze al turco, e s' io m' agguaglio
Di dignitade al papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.
Convenevole è ben che ordisca e trami
Di non patire a la vita disagio,
Che più di quanto ho al mondo è ragion ch' ami;
Ma se l' uomo è sì ricco che stia ad agio,
Di quel che dà natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio:
Che non digiuni quando vorria trarse
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo e dal sol vuol ripararse;

Nè gli convenga andare a piè, se astretto
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto:
Che mi può dare, o mezza o tutta rasa
La testa, più di questo? Ci è misura
Di quanto pon capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s' abbi cura
De l' onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; che non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero o conte o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria t' è vestir di seta e d' oro,
E quando in piazza appari o ne la chiesa
Ti si levi il cappuccio il popol soro?
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta-Giove,
Che 'l suo signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove?
Vestir di romagnuolo, ed esser buono,
Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
Di bareria, l' oro e la seta dono.

Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
E dice: abb' io pur roba, e sia l'acquisto
Venuto per il dado o per la macchia:
Sempre ricchezze riverir ho visto
Più che virtù; poco il mal dir mi nuoce;
Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce;
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiovaro in croce;
Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, che carte false e dadi
Ti danno i beni ch' hai mobili e saldi:
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D' oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che dovresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi che star devrian di piatto,
Per me' mostrarli allumi le candele:
E dai materia ch' ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto,
E come così vesti e così sguazzi:
E risponder è forza che a te è avviso
Esser grand' uomo, e che dentro ne guazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borno che sia biasmo, s' ode
Mormorar dietro ch' abbia il frate ucciso,

Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L' ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.
Quell' altro va se stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna:
Non avendo più pel d' una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che puzza
A gli spirti celesti, umani e stigi.

SATIRA IV.

A SIGISMONDO MALAGUZZO.

Per certo governo datogli dal Duca.

Il ventesimo giorno di febbrajo
Chiude oggi l' anno, che da questi monti
Che danno a' Toschi il vento di rovajo,
Qui scesi, dove da diversi fonti
Con eterno romor confondon l' acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti;
Per custodir, come al signor mio piacque,
Il gregge Grafagnin, che a lui ricorso
Ebbe tosto ch' a Roma il Leon giacque,

Che spaventato e messo in fuga e morso
L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto
Ch' io fo a le Dee che guardano la pianta
De le cui fronde io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
Ch' ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Sigismondo cugin, che taciuto abbia
Non ti meravigliar, ma meraviglia
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E m' abbian monti e fiumi e selve escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e più degne mi scuso
Con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco.
Degno uom da chi esser debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggi nei pensier di giovinetto:
E direbbe il vangel di san Giovanni;
Che se ben erro, pur non son sì losco,
Che 'l mio error non conosca, e ch' io nol danni.

Ma che giova, s' io il danno e s' io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè trovi
Rimedio alcun che spegna questo tosco?
Tu forte e saggio che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in uom nascendo
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisso è in me questo, forse non sì orrendo,
Come in alcun ch' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch' io non mi emendo:
E fa come io so alcun, che dice e giura
Che quello e questo è un irco; e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noja altrui, sebben mi dolgo
Che da chi meco è sempre io mi dilungo:
Perciò non dico nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con minor acqua il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato ave.
Ermilian sì del danajo ardente,
Come d' Alessi il Cianfa, e che lo brama
Ognora in ogni loco da ogni gente,
Nè amico nè fratel nè se stesso ama;
Uomo d' industria, uomo di grande ingegno,
Di gran saper, di gran valor si chiama.

Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
Esser gli par quel che non è; più innanzi
Che in tre salti ir non può, si mette il segno.
Non vuol che in ben vestir altri l'avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero e cuoco
Vuol, chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi.
Oggi uno e diman vende un altro loco;
Quel che in molt' anni acquistar gli avi e i patri,
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda o chi gli latri;
Ma liberal magnanimo si noma
Fra i volgari giudicj oscuri ed atri.
Solonio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, a la dogana, al porto,
In camera Apostolica e in castello,
Da un ponte a l'altro a un volger di occhio sorto;
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
Come al papa ognor dia freschi guadagni
Con dazi nuovi e multe e con balzello.
Gode fargli saper che se ne lagni,
E dica ognun che a l' util del padrone
Non riguardi parenti nè compagni:
Il popol l' odia, ed ha d' odiar ragione,
Se d' ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione:

E pur grande e magnifico s' appella,
Nè senza prima discoprirsi il capo
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
Laurin si fa de la sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo:
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte:
Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d' omicidj brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio.
Estima il corbo cigno, e il cigno corbo;
Se sentisse ch' io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confesso,
Che qui perduto ho il canto, il giuoco, il riso.
Questa è la prima; ma molt' altre appresso
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio n' ha la sua parte.

Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e 'l Rodano vicino
De le Najadi amato ombroso seggio;
Il lucido vivajo, onde il giardino
Si cinge intorno il fresco rio che corre
Rigando l' erbe ove poi fa il molino.
Non mi si pon da la memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Jaco,
La valle e 'l colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco,
Quivi in più d' una lingua e in più d' un stile
Rivi traea sin dal gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma nè d' Ascra potrian nè di Libetro
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, voto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?
La nuda piana tra l' aurora e 'l noto,
Da l' altre parti il giogo mi circonda
Che fa d' un pellegrin la gloria noto:
Quest' è una fosse ov' abito profonda,
Donde non muovo piè senza salire
Del selvoso appennin la fiera sponda,

O starmi in rocca, o voglia a l' aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidj, odj, vendette ed ire;
Sì ch' or con chiaro or con turbato volto
Convien ch' alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto;
Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio or per ajuto,
Sì che i ladron ch' ho d' ogn' intorno scacci.
Dei saper la licenza in ch' è venuto
Questo paese, poi che la Pantera
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un' altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
Secondo ch' io vorrei mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che sono ottantatre, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto
Da i dolci studi e compagnia sì cara
In questo rincrescevol laberinto?

Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io solea star contento
De lo stipendio che traea in Ferrara;
Ma non sai forse come uscì poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca, che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse;
Tanto più che l' ufficio di Milano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion, che spinto fuori
Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca,
Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca, e facean fretta
D' aver lor capi e loro usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta;
O fosse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta;
O pur fu appresso il mio signor più leve
Il bisogno de' sudditi che 'l mio;
Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve:

Obbligo gli ho del ben voler, più ch' io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza
Non di clemenza a l' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor; io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovato, e non l' apprezza.
Son come il Veneziano a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo;
Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni, e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e co' sproni a la pancia:
Non vo', seco dicea, che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna indietro, o a quel che l' urta e spinge;
Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
Rimane in terra il cavalier col fianco
Con la spalla col capo rotto e pesto:

Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
Egli il ben del cavallo, io del paese,
A dire: o re, o signor non ci son atto:
Sii pur a un altro di tal don cortese.

SATIRA V.

A BONAVENTURA PISTOFILO.

Loda la mediocre e tranquilla vita.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente ambasciator del duca
Per un anno o per due voglio esser messo,
Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v' induca:
Che lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorustici, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro:

Che oltre che a proposito assai fosse
Del duca, estimi che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse:
Che più da fiume grande che da un rio
Posso sperar di prendere, s' io pesco.
Or odi quanto a ciò ti rispond' io:
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco:
Poi dico, che pel fuoco e che per l' armi
A servigio del duca in Francia e 'n Spagna
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.
Ma per dirmi che onor vi si guadagna
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l' augel caschi ne la ragna.
Perchè quanto a l' onor, n' ho tutto quello
Che io voglio; basta che in Ferrara veggio
Da più di sei levarmisi il cappello.
Perchè san che talor col duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gliela chieggio.
E se, come di onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza,
Il mio desir si fermeria, che or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne altrui mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza:

Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vo' più che colei che fu del vaso
De l' incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri come un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge;
Tanta concordia non cred' io che menta.
Quel che le siede in cima, si dipinge
Un asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
Fin che de la speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar settembre:
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed a le nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie:
Venne a calende, e fuggì innanzi a gl' idi:
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
Salì del ciel quel dì che 'l Pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote;

Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le sperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l' ultime cime:
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, a pena ascesi
A quest' altezza, poi che al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi:
Ma tu ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta
Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo.
Così a la mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l' accetta,
Chi gli avea ne l' esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
Leon d' umil agnel gli diede ajuto.

Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì duca chiamarlo;
Ed avria detto al duca di Nemorse,
Al cardinal de' Rossi, ed al Bibiena
A cui meglio era esser rimaso a Torse;
E detto a Contessina e a Maddalena,
A la nuora, a la suocera, ed a tutta
Quella famiglia d' allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, che, come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troja.
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
Le avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia non spero: cerca pur questo amo
Coprir d' altra esca, se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch' io vi debba ire, andiamo:
Ma non già per onor nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto di' ch' io lascerò l' asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza;

E non avrò, qual da punir con multa,
Qual con minacce, e da dolermi ognora
Che qui la forza a la ragione insulta.
Dimmi ch' io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi ch' al Bembo al Sadoleto al dotto
Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
Potrò ogni giorno e al Tibaldeo far motto:
Tor d' essi or uno e quando un altro guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
Qui fu Suburra; è questo il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
Dimmi ch' avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia o da Tosco o da barbato Argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande che per pubblico uso
Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s' io ricuso
L' andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
Questo calzar mi prema e dia dolore.

Da me stesso mi tol chi mi rimove
Da la mia terra; e fuor non ne potrei
Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.
E s' io non fossi d' ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggier fra il duomo,
E le due statue de' marchesi miei;
Da sì nojosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro
Che stan bramando in purgatorio il pomo.
Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro.
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami, e mai più non mi mandi
Più là d' Argenta o più qua del Bondeno.
Se perchè amo sì il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Che so ben che diresti: ecco pensieri
D' uom che quarantanove anni a le spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri.
Buon per me ch' io m' ascondo in questa valle,
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle:
Che vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia;

O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza
Che rubò al frate oltre li duo che bebbe.
S'io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m' udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA VI.

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Sul Matrimonio.

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie:
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.
Forse mel celi perchè a le tue voglie
Pensi ch' oppor mi debbia, com' io danni
Non l' avendo tolta io s' altri la toglie?
Se pensi di me questo, tu t' inganni:
Benchè senza io ne sia, non però accuso
Se Pietro l' ha, Martin, Polo, e Giovanni.
Mi duol di non l' avere, e me ne scuso
Sopra vari accidenti che l' effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.

Ma fui di parer sempre, e così detto
L' ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uom in bontade esser perfetto,
Nè senza si può star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuori accattarne
Mendicando o rubandolo è sforzato:
E chi s' usa beccar dell' altrui carne
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, un altro dì vuol starne:
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade, e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
Che lupi sieno e ch' asini indiscreti,
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti;
Ma senza che 'l diciate, io me n' avveggio;
Dell' ostinata Modena non parlo,
Che tutto che stia mal merta star peggio.
Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,
E non voler, com' il dottor Bonleo
A l' estrema vecchiezza prolungarlo:
Quell' età più al servigio di Lieo
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco e non vecchio Imeneo.
Il vecchio allora che 'l desio lo spinge,
Di se presume, e spera far gran cose;
Si sganna poi, ch' al paragon si stringe.

Non voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre; c' è mano adiutrice
Che sovviene a le pover bisognose:
E se non fusse ancor, pur ognun dice
Ch' egli è così: non pon fuggir la fama,
Più che del ver del falso relatrice;
La qual patisce mal chi l' onor ama.
Ma questa passion debole è nulla
Verso un' altra maggior: ser Giorio chiama:
Peggio è, dice, vedersi un ne la culla
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla;
Ed esser di sua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo se lor mostri
La via del bene, e non li fraudi e uncini.
Pigliala, e non far come alcuni nostri
Gentiluomini fanno, e molti fero
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
Per non aver figliuoli che far pezzi
Debbian di quel ch' appena basta intero.
Quel ch' acerbi non fer, maturi e mezzi
Fan poi con biasmo: trovan ne le ville
E spesso in le cucine a chi far vezzi:
Nascono figli, e crescon le faville,
Ed al fin pusillanimi e bugiardi
S' inducono a sposar villane e ancille,

Perchè i figli non restino bastardi :
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.
Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le virtudi e gli bei studi, e molta,
Che degli avi materni i modi impara.
Cugin, fai bene a tor moglier; ma ascolta :
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di no, s' avrai di sì dette una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti vo' e mostrar, sebben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse? e non vedi
Com' io ti possa consigliar, che avuto
Non ho in tal nodo mai collo nè piedi?
Non hai quando due giocano veduto
Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
Ciò che s' ha a far, che il giocator, saputo?
Se tu vedi che tocchi o vada appresso
Il segno il mio parer, dagli il consenso;
Se no, reputal sciocco, e me con esso.
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
T' avrei da dir che s' amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso :
Ogni virtute è in lei s' ella ti piace :
So ben che nè orator latin nè greco
Saria a dissuadertelo efficace.

Io non son per mostrar la strada a un cieco;
Ma se tu il bianco e 'l rosso e 'l ner comprendi,
Esamina il consiglio ch' io t' arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre e quali
Sien le sorelle, se a l' onore attendi.
Se in cavalli se in buoi se in bestie tali
Guardiam le razze, che faremo in questi
Che son fallaci più ch' altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d' aquila, nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.
Oltra che 'l ramo al ceppo s' assomiglia,
Il domestico esempio, che le aggira
Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia:
Se la madre ha due amanti, ella ne mira
E quattro e cinque e spesso più di sei,
Ed a quanti più può la rete tira;
E questo per mostrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
De la beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le compagne è buono,
Se appresso il padre sia nodrita o in corte,
Al fuso e a l' ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote o più ti porte
Titoli e fumi e più nobil parenti
Ch' al tuo onor si convenga o al a tua sorte

Che difficil sarà, se non ha venti
Donne, poi dietro e staffieri e ragazzo
Che le sciorini il cul, tu la contenti.
Vorrà la nana, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
Nè tor di casa il piè nè mutar loco
Vorrà senza carretta, bench' io stimi
Fra tante spese questa spesa poco;
Che se tu non la fai, che sei de' primi
Di sangue e di ricchezze in la tua terra,
Non la faran già quei che son degl' imi;
E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca;
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l' altre n' han due, ne vuol la ricca
Quattro: se le compiaci, più che 'l conte
Rinaldo mio, la t' inviluppa e ficca:
Se le contrasti, pon la pace a monte,
E com' Ulisse al canto tu l' orecchia
Chiudi a pianti a lamenti a gridi ed onte;
Mai non le dire oltraggio, o t' apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che pugner non suol vespe nè pecchia.
Una che ti sia ugual teco si giunga,
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga.

Non la vo' tal che di bellezze avanze
L' altre, e sia in ogn' invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà trovi una strada
Dov' è gran turba, nè bella nè brutta;
Che non t' ha da spiacer, se non t' aggrada.
Chi quindi esce, a man dritta trova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta:
Quinci più sozze e poi più sozze, quanto
Tu vai più innanzi; e quindi trovi i visi
Più di bellezza e più tener il vanto.
S' ove dei tor la tua vuoi che t' avvisi,
Dirò nel mezzo, o a man ritta ne i campi,
Ma che di là non sien troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d' amore e di desire avvampi:
Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, a due, a tre, non star in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noja: mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai l' estreme.
Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; che più l' esser sciocca
D' ogni altra ria deformità deforma.

Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L' altra più saggia si conduce all' opra
Secretamente, e studia come il gatto
Che l' immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, cortese, sia d' ogni atto
Di superbia nemica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto;
Sia vergognosa, ascolti e non risponda
Per te dove tu sia, nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio; sia pulita e monda.
Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore;
Di pari o di più età non la tor mai:
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei, lo sposo avesse i suoi
Trent' anni: quell' età che 'l furor cessa
Presto al voler, presto al pentirsi poi.
Tema Dio, ma ch' udir più d' una messa
Voglia il dì, non mi piace, e vo' che basti
S' una o due volte l' anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti
Non portano abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al confessore e pasti.

Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lasci 'l rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D' altra ugual gentildonna ella non abbia:
Liscio non vo', nè tu credo il vogli anco.
Se sapesse Ercolan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che il liscio è fatto col salivo
De le Giudee che 'l vendon, nè con tempre
Di muschio ancor perde l' odor cattivo?
Non sa che con la merda si distempre
De' circoncisi lor bambini il grasso
D' orride serpi ch' in pastura han sempre?
Oh quant' altre sporcizie a dietro lasso,
Di che s' ungono il viso quando al sonno
S' acconcia il fianco steso e il ciglio basso:
Sicchè quei che le baciano ben ponno
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar loro anco a nova luna il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi;
O che i bei denti che già fur sì cari
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.

Segua le poche e non la volgar frotta,
Nè sappia far la tua bianco nè rosso,
Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la trovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso,
O faccia altr' opra enorme, e che simile
Il frutto in tempo del ricor non esca
A i molti fior ch' avea mostrati aprile;
Della tua sorte e non di te t' incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diversa all' appetito l' esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai che la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
Se poi pentito si batte le cosce,
Altri che se non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi che t' ho posto assai ben a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dei, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
De gli altri, e sta sul tuo, che qualch' augello
Trovandol senza te non vi s' annidi.
Falle carezze ed amala con quello
Amor che vuoi ch' ell' ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te pajati bello.

Se pur tal volta errasse, l' ammonisci
Senz' ira e con amor; e sia assai pena
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
Questi animai che son molto più umani
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè al mio parer mai con menar di mani:
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno,
E non come comprata per tua serva
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle ove proterva
Non sia la sua dimanda, e compiacendo
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far non ti commendo
Senza saputa tua ciò ch' ella vuole,
Che mostri non fidarti anco riprendo.
Gire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, ai tempi suoi, nè a chiese
Dove ridur la nobiltà si suole.
Gli adulteri nè in piazza nè in palese,
Ma in casa di vicini, di comadri,
Balie e tal genti han le lor reti tese.
Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri
Drieto il pensier, nè la lasciar di vista;
Chè 'l bel rubar suol far gli uomini ladri.

Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Che fuor non tema, e dentro il mal consista;
Ma studia farlo cautamente senza
Saputa sua; che si dorria a ragione
S' in te sentisse questa diffidenza.
Levale quanto puoi l' occasione
D' esser puttana, e pur s' avvien che sia,
Almen ch' ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t' ho detto, per schivar ch' in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci, ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipignere il diavolo solea
Con bel viso e begli occhi e belle chiome;
Nè piè d' augei nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
L' angel da Dio mandato in Galilea.
Il diavol reputandosi a gran scorno
S' ei fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanz' il giorno;
E gli disse in parlar breve e succinto
Chi egli era, e che venìa per render merto
Dell' averlo sì bel sempre dipinto.

Però lo richiedesse e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E d' aver più che non se gli ora offerto.
Il meschin ch' avea moglie d' ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era
Sempre in sospetto ed in angustia grande,
Pregò che gli mostrasse la maniera
Che s' avesse a tener perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Un anello e ponendolo gli dica:
Fin che cel tenghi esser non puoi tradito.
Lieto ch' omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e trova
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.
Quest' anel tenga in dito e non lo mova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Da la sua donna, e appena anco gli giova
Purch' ella voglia, e farlo si dispogna.

SATIRA VII.

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

Intorno a coloro che son posti alla cura d' instituire i giovani nelle buone lettere.

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio
De' solleciti padri, veder l' arti
Ch' esaltan l' uom tutte in Virginio mio.
E perchè d' esse in te le miglior parti
Veggio e le più, di questo alcuna cura
Per l' amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch' esca di misura
La mia domanda, ch' io voglia tu facci
L' ufficio di Demetrio o di Musura:
Non si danno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci,
S' in Padova o 'n Vinegia è alcun buon Greco.
Buono in scienzia e più in costumi, il quale
Voglia insegnargli e 'n casa tener seco:
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; che non v' essendo questa,
Nè molto quella a la mia estima vale.
So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar che la bontade;
Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.

Oh nostra male avventurosa etade!
Che le virtuti che non abbian misti
Vizi nefandi si ritrovin rade.
Pochi ci son grammatici e umanisti
Senza il vizio per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi,
Che mandò il foco giù dal Cielo et quot
Eran tutti consunste, sicchè a pena
Campò fuggendo un innocente Lot.
Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
Di poesia, poi dice, è gran periglio
A dormir seco e volgergli la schiena;
Ed oltre a questa nota il peccadiglio
Di Spagna gli dann' anco, che non creda
In unità lo Spirto il Padre e il Figlio:
Non che contempli come l' un proceda
Da l' altro o nasca, e come il debol senso
Ch' uno e tre possan essere conceda;
Ma gli par che non dando il suo consenso
A quel ch' approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
Se Nicoletto o fra Martin fan segno
D' infedele o d' eretico, ne accuso
Il sottil studio, e men con lor mi sdegno;
Perchè salendo l' intelletto in suso
Per veder Dio, non de' parerci strano
Se talor cade giù cieco e confuso.

Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,
E son li tuoi soggetti i boschi, i colli,
Il mormorar d' un rio che righi il piano;
Cantar antichi gesti, e render molli
Con prieghi animi duri, e far sovente
Di false lodi i principi satolli;
Dimmi che trovi tu che sì la mente
Ti debba avviluppar, sì torre il senno,
Che tu non creda come l' altra gente?
Il nome che d' Apostolo ti dienno
O d' alcun minor santo i padri quando
Cristiano d' acqua e non d' altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano o in Giovian va racconciando;
Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t' abbia a far posta,
Che 'l studio e l' esercizio di molt' anni.
Esser tali dovean quelli che vieta
Che sian ne la Repubblica Platone
Da lui con sì santi ordini discreta.
Ma non fu tal già Febo nè Anfione
Nè gli altri che trovaro i primi versi;
Che col bel stile e più con l' opre buone
Persuasero a gli uomini a doversi
Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
Che per le selve li traean dispersi;

E fer che i più robusti, la cui grande
Forza era usata a li minori torre
Or mogli or gregge or le miglior vivande,
Si lasciaro a le leggi sottoporre,
E cominciar versando aratri e glebe
Del sudor lor più giusti frutti a corre.
Indi i scrittor fero a l' indotta plebe
Creder ch' al suon de le soavi cetre
L' un Troja, e l' altro edificasse Tebe,
E avessin fatto scendere le pietre
Da gli alti monti, ed Orfeo tratto al canto
Tigri e leon da le spelonche tetre.
S' io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto
Più con la nostra che con l' altre scole,
Non è ch' in l' altre non vegga altrettanto
D' altra correzion che di parole
Degno; nè del fallir de' suoi scolari
Non pur Quintiliano è che si duole.
Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli armari.
Degli altrui studi onor e biasmo, noja
Mi dà e piacer, ma non come s' io sento
Che viva il pregio de' poeti e moja.
Altrimenti mi dolgo e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio e più leggier che 'l vento,

Che se del dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l' onor del manto e del cappello.
Più mi duol ch' in vecchiezza voglia il guazzo
Placidian, che giovin dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;
Che di sentir chè simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant' anni e ancor non se ne leva.
Se m' è detto che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico idolatro,
Flavio biastemmiator, vieppiù mi spiace,
Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenze false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il veratro;
O che quel mastro in teologia ch' al tosco
Mesce il parlar facchin si tien la scroffa,
E già n' ha duo bastardi ch' io conosco,
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre e va mendica e goffa;
Poi lo sento gridar che par ch' ei chiame
Le guardie, ch' io digiuni e ch' io sia casto,
E che quanto me stesso il prossimo ame.
Pur gli error di quest' altri così il basto
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.

Ma per tornar là donde io mi son tolto :
Vorrei ch' a mio figliuolo un precettore
Trovassi meno in questi vizi involto;
Che ne la propria lingua de l' autore
Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
Sofferse a Troja e poi per lungo errore,
Ciò chè Apollonio e Euripide già scrisse,
Sofocle e quel che da le morse fronde
Par che poeta in Ascra divenisse,
E quel che Galatea chiamò da l' onde,
Pindaro e gli altri a cui le Muse argive
Donar sì dolci lingue e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
Scene ha vedute guaste e appena vive.
Omai può senza me per le latine
Vestigie andar a Delfo, e de la strada
Che monta in Elicon vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicuro ei vada,
Desidero ch' egli abbia buone scorte,
E sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo
Come gli fei nel Palatin le porte.
Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo
L' età disposta e che le fresche guancie
Non si vedean ancor florir d' un pelo,

Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
Non che con sproni a volger testi e chiose,
E m' occupò cinqu' anni in quelle ciancie;
Ma poi che vide poco fruttuose
L' opere e il tempo in van gettarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovava ed uopo
Aver di pedagogo, ch' a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m' offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch' io sempre benedica:
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper d' Ecuba
La rabbios' ira, e com' Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba;
Ch' io volea intender prima in ch' avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso.
Che 'l saper ne la lingua degli Achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.
Mentre l' uno acquistando e differendo
Vo l' altro, l' occasion fugge sdegnata,
Poichè mi porge il crine ed io nol prendo.

Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
A chi avea il zio la signoria levata;
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vid' ella presto: ahimè! perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo?
Col zio il nipote, e fu poco intervallo,
Del stato e dell' aver spogliati in tutto
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa jattura e l' altre cose nuove
Ch' in quei tempi successero, mi fere
Scordar Talia Euterpe e tutte nove.
Mi muore il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero,
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga:
Co' piccoli fratelli, a' quai successo
Era in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso:
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Da le virtuti il molle animo al vizio.

Nè quest' è sol ch' agli miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi;
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbi desire
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.
Quel la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi e stimolando innanzi
Con dolce emulazion solea far ire,
Il mio parente amico fratello, anzi
L' anima mia, non mezza no ma intiera,
Senza ch' alcuna parte me n' avanzi,
Morì Pandolfo poco dopo; ah fera
Scossa ch' avesti allor, stirpe Ariosta,
Di ch' egli un ramo e forse il più bell' era!
In tant' onor vivendo t' avria posta,
Ch' altro a quel nè in Ferrara, nè in Bologna
Ond' hai l' antiqua origine, s' accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l' onor che buon animo agogna.
A la morte del padre e de li dui
Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
Del cardinal da Este oppresso fui;
Che da la creazione insino al rogo
Di Giulio, e poi sett' anni anco di Leo,
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,

E di poeta cavallar mi feo :
Vedi se per le balze e per le fosse
Io poteva imparar greco o caldeo.
Mi maraviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo a chi 'l sasso
Ciò ch' innanzi sapea dal capo scosse.
Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo
Chiuso gli sia, ch' al mio Virginio porga
La tua prudenza guida che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.

I TRE SONETTI

DI LODOVICO ARIOSTO

SU LA CHIOMA RECISA.

SONETTO PRIMO.

Son questi i nodi d' or, questi i capelli,
Ch' or in treccia or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi a l' aura, sempre eran sì belli?
Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti?
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?
Fisico indotto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l' arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

SONETTO II.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid' ambra, o qual cristal sì chiaro,
Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranno un vaso a le chiome che furo

De la mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
Che ripensando a l' alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, a gli occhi, a le divine
Rosate labbra, e a l' altre parti belle;
Non potria, se ben fosse come il crine
Di Berenice assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

SONETTO III.

Qual volta io penso a quelle fila d' oro
(Che al dì mille vi penso e mille volte)
Più per error da l' altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio, tolte;
Di sdegno e d' ira avvampo, e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad ora e 'l sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar de l' empie mani e stolte.
Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna al biasmo: Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite;
E tu, maggior di lui, da questi audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

VARIE LEZIONI.

CANTO XXXIV.

St. II, v. 5.

La pace allora e 'l buon viver si perse.

St. VI, v. 7.

Via più noioso che di pece o zolfo.

St. XIV, v. 1, 2, 3, 4 e 5.

Perchè più al creder son facil le donne,
Ch' inganna lor di più supplicio è degno.
Teseo col figlio il sa, sallo Iasonne
Col grande occupator del Latin regno;
E quel che contra se il frate Assalonne.

St. XVIII, v. 3 e 4.

Che l' exercito suo contra i nemici,
Se non quanto costui volea, mai spinse.

St. XXX, v. 2, 3, 4, 6, 7 e 8.

Poi che 'l poter ch' avea sopra esso intesi
E il più pentito e il più gramo uom, che mai
Vivesse al mondo, subito lo resi.

. . . . . .

Che i portamenti suoi poco cortesi
Vendicassi, uccidendolo, e in man diemmi
La spada, e offerta del suo petto femmi.

St. XXXIV, v. 1 e 2.

E s' Alceste mutato alle parole
D' una femina s' era. . . . .

St. XXXV, v. 4 e 5.

E fra mille guerrier che s' eran tratti
Per ajutar (mal grado lor) l' extinse.

St. XXXIX, v. 1 e 2.

Non fu da Euristeo e da Junon mai tanto
Exercitato il travaglioso Alcide.

St. LI, v. 5, 6, 7 e 8.

Surgea nel mezzo la bella pianura
Uno edificio, che di fiamma viva
Esser parea, tanto splendore e lume
Raggiava intorno fuor d' ogni costume.

St. LIV, v. 3 e 4.

Che di purpura ha il manto, e la gonnella
Candida sì che si può al latte opporre.

St. LVII, v. 3, 7 e 8.

. . . . . A reficiar con noi.
Che del suo nome levò tutto il velo;
Ch' egli era il gran scrittor de l' evangelo.

St. LVIII, v. 5.

Disse, che per costui Pietro t' affanni?

St. LX, v. 1, 2, 3, 4, 7 e 8.

Fero grata accoglienza al cavaliero
Li umanissimi santi, e in una stanza
Gli trasser l' armi, e d' esca al suo destriero
Peron provision che fu a bastanza.
Scusa non sono li primi parenti,
Se fur per quelli poco ubbidienti.

St. LXIV, v. 1, 3, 4, 5 e 6.

Il vostro Orlando al suo signore ha reso.
Che quanto più doveva esser difeso
Il popol suo da lui, più l' ha deserto;
E tanto s' è d' una Pagana acceso,
Che per amor di quella ha già sofferto.

St. LXXV, v. 7 e 8.

In summa, ciò che mai qua giù si perse,
Si trova là, ma in forme altre e diverse.

St. LXXVI, v. 4 e 8.

Che dentro suona di tumulti e grida.
Inclíti al mondo, or quasi il nome è oscuro.

St. LXXVIII, v. 6, 7 e 8.

D' alcun principe son fumi e favori,
Che dà a' creati e Ganimedi suoi,
Che se ne va. . . . . .

St. LXXIX, v. 4.

Congiurazion, che par che mal si copra.

St. LXXX, v. 5, 7 e 8.

Ad un monte di rose e gigli passa.
Ch' era corrotto, e da Giovanni intese
Che fu un gran don che un gran signor mal spese.

St. LXXXVIII, v. 5, 6, 7 e 8.

Fila a un tempo. . . . . .
Ch' erano quivi ad una naspe istrana:
Come la seta da l' umide spoglie
De' bachi suttilmente si raccoglie.

CANTO XXXV.

St. XXV, v. 5, 6 e 8.

Ma li ampli doni di palazzi e ville
De li nepoti suoi. . . . . .
Da l' onorate penne de' scrittori.

St. XXIX, v. 7 e 8.

Che con pallido viso asciutto e scarno
La notte e il giorno vi picchiano indarno.

St. XLVIII, v. 2, 3, 4 e 5.

Viene a gran corso, e tal strepito e suono
Dal ponte s' ode, ch' intronar l' orecchia
A molti può che assai lontan ne sono.
La lancia d' or fece. . . . . .

St. XLIX, v. 5 e 6.

Ma Rabicam che fu di vento e fede,
Concetto, così destro. . . . . .

St. L, v. 4.

Ed a chi tocchi di noi star di sotto.
Ed a chi di noi tocchi a star di sotto.
E a chi di noi tocchi lo star di sotto.

St. LXIX, v. 5, 6 e 7.

Disse l' altier : vagliati nulla al mondo
Tua cortesia, che quando tu rimagna
Vinto da me, prigion menar ti voglio.

CANTO XXXVI.

St. XV, v. 7 e 8.

Ruggiero è sì confuso che di torre
L' arme e lasciarle non si sa risolvere.

N. B. Nell' edizione del 1516, dopo questa ottava si leggono le quattro seguenti, che corrispondono con molte variazioni alle stanze VI, VII, VIII e IX del canto XXXII.

In questo mezo senza fargli motto
Da Marfisa la giostra gli fu tolta.
Era quivi Marfisa, che dibotto
Che 'l rumor si sentì correre in volta
Che 'l re Agramante, da Rinaldo rotto,
In Arli poca gente avea raccolta,

Era al soccorso de la sua persona
Venuta a profferirsegli in persona.

Ella aspettato avendo ch' alle prove
Di tor Brunello alcun fusse venuto,
Ch' in angonia forse otto giorni o nove
Col laccio al collo sempre avea tenuto;
Nè comparendo ignuno, e queste nuove
Sentendo in tanto, ne venne in ajuto
Del re Africano, e in man Brunel gli messe,
Tutte l' ingiurie avendogli remesse.

Del suo tornar, quanto più dir si pote,
Mostrò allegrezza, ed ebbela Agramante;
Che le gran prove d' arme avea già note
Di lei per fama, e ancor vedute alquante:
Nè le minacce però andaron vote
D' effetto, ch' a Brunel fur fatte tante,
Che 'l re credendo a Marfisa aggradire
E a tutto 'l mondo, in aria il fe' morire.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
De' corvi pasto e d' avoltor l' impese.
Ruggier che potea solo essergli schermo,
Che dal laccio altra volta lo difese,
La giustizia di Dio fece ch' infermo
Si trovò in letto; e quando il caso intese,
Era sei giorni o sette prima occorso,
Sì che non potea più dargli soccorso.

St. XVIII, v. 1.

O fusse per superbia. . . . . .

St. XX, v. 4.

Che ne fu per venir. . .

St. XXI, v. 7.

Grida, ma sì la rabbia la confonde.

St. XXII, v. 7 e 8.

E con quella toccò Marfisa a pena,
Che riversar la fece in su l' arena.

St. XXV, v. 1 e 2

E questi il re Agramante e il re Marsiglio
Veduti sì alle mura. . . . . .

St. XXIX, v. 7 e 8.

Nè sveglian men, che facciano i cavalli,
Li fanti a tuon di timpani e taballi.

St. XXXVI, v. 7.

Con cor venia, spinta da sdegno e rabbia.

St. XLI, v. 4.

E che segua, a Ruggier cenna con mano.

St. XLVIII, v. 7 e 8.

Per l' odio che le due guerriere s' hanno,
Da disperate la battaglia fanno.

St. L, v. 4.

. . . . . Lo ripone.

St. LV, v. 7 e 8.

Ebbe Ruggiero a ciò . . . . . .
Ma pure un tratto perse la pazienza.

St. LVI, v. 3, e 4.

Egli alza el scudo acciò che lo difenda :
Il fiero colpo su l' aquila. . . . . .

St. LVIII, v. 5 e 6.

. . . . . E il pian si scosse
Per terremuoto. . . . . .

St. LXI, v. 6.

Galaciella al ciel l' anima rese.

St. LXXIV, v. 1 e 4.

. . . . La patria, il padre e li fratelli
. . . . . .
Feron di tutti portamenti rei.

St. LXXVII, v. 3, 4 e 8.

Vendicar de li figli ti dovevi.
Perchè vivendo te. . . . . .
Ma tu vivi al suo soldo e in la sua corte.

St. LXXXI.

Promettea ben, come ancor già promesse
A Bradamante, di trovar un modo
Che partir con ragion se ne potesse,

Sì che non fusse giudicato frodo.
E ben che innanzi fatto non l' avesse,
Era per farlo in pochi dì ogni modo;
E dava colpa d' esser stato tardo
Al combatter che fe' con Mandricardo.

St. LXXXII, v. 1 e 2.

Perchè era stato un mese e più nel letto;
E buona testimon Marfisa n' era.

St. LXXXIII, v. 4, 5, 6, 7 e 8.

Che 'l re African non gli serà signore.
Bradamante di nuovo fu divisa
Dal suo Ruggiero e dal suo proprio core.
Non vuo' ch' in questo canto più si parli
Di chi va a Carlo, e di chi torna in Arli.

CANTO XXXVII.

N. B. Il canto XXXVII manca intero alle edizioni degli anni 15'6 e 1521.

CANTO XXXVIII.

St. VI, v. 7 e 8.

Ma chi manca a l'onor solo un momento,
Non può in cent' anni satisfargli e cento.

St. XVII, v, 2, 4, 6, 7 e 8.

Ti fu, parente e serva anch' io ti sono.
Ch' io t' ebbi un tempo, qui tutto depono.

E contra tutti quei che scesi sono
Da Trojano e d' Almonte che fur rei
De l' empia morte de' genitor miei.

St. XL, v. 2, 4, 5 e 6.

S' in Africa tornar come io ne venni.
Che i Gigli abbatta, e l' Aquila dispenni;
E come insieme salvar possa il seggio,
E non lasciar Francia e Cristiani indenni

St. XLIX.

E cominciò : signor, nel cor mi pesa
Ch' io sia del nostro mal stato profeta,
Quando ti sconfortai da questa impresa
Che or vedi ben come succede lieta;
Quando la mia sentenzia vilipesa
Fu da quella superba ed inquieta
Anima dell' audace Rodomonte,
Cui ciò mi duol non poter dire in fronte.

St. L, v. 1, 2, 3, 4, 5 e 6.

Ch' io vorria improverargli le parole
Che disse da bestiale e furioso,
Ch' andarle a paro, o lasciar drieto vuole
Tua maestà nel caso periglioso;
Poi nel bisogno in le deserte e sole
Montagne, non so dove, sta nascoso.

St. LIX, v. 7; e v. 5, 6, 7 e 8.

E che contra li dui quattro seranno?

Che serà dopo che Italia e Lamagna,

E Francia ed Inghilterra, e il popul scotto
Son posti insieme? e dui contra un saranno?
Ch' altro esser può, che nostro biasmo e danno?

N. B. La virgola ch' io posi alla metà del settimo verso di questa ottava, è il solo privilegio ch' io volli un istante arrogarmi, come editore; e già me ne pento. Prego il lettore di prendere un rastiatojo e levarla. Varie sono le opinioni su questo luogo. Se fosse in arbitrio mio il toccare ad un verso, fatto in tre modi dall' autore e non ancora perfetto, ripeterei nel settimo l' espressione del quarto, dicendo così:

E che per otto sedici saranno;

ma sarebbe profanazione. Felice il Ruscelli! che dopo tante licenze non si temme obbligato al più picciolo segno di pentimento.

St. LX, v. 5 e 6.

Lasciar Marsiglio in guerra è caso indegno
Di te, ch' ognun te ne terrebbe ingrato.

St. LXVI.

. . . . . Parimente lieto
L' uno exercito. . . . . .
Nè più curando i danni corsi a drieto
Ciascun gioir per l' avenir volea:
L' ozio tranquillo, e il bel viver quieto
Ogni lingua lodando al ciel tollea,
E maledicean tutti quel furore
Che di far guerra avuto aveau in core

St. LXVIII, v. 7 e 8.

Di andar contra Rinaldo, che non teme
Se con Rinaldo fusse il mondo insieme.

St. LXXVI, v. 6 e 8.

Li eletti a ciò, ch' in l' uno e in l' altro capo.
E un grande altar presso a ciascun fermaro.

St. LXXXII, v. 5, 6, 7 e 8.

E tu, Donna, di cui tanto gradito
Da Dio fu il gran valor, che le sue salme
Non si sdegnò in te porre, sì che salvo
Il tuo bel fiore, uscì del tuo santo alvo.

CANTO XXXIX.

N. B. Le prime dodici stanze del canto XXXV dell' edizione dell' anno 1516, le quali si porranno qui sotto, furono omesse in questo luogo dall' autore nelle edizioni degli anni 1521 e 1532. L' autore inserì con alquante variazioni l' undecima e la duodecima di esse stanze nel canto XXXIV dell' edizione dell' anno 1521, e nel canto XXXVIII di quella dell' anno 1532.

Un non so che, ch' io non so ben, se rio
Nominar debbio, o pur onesto, e buono
E se timor d' infamia, o se disio
Di gloria il fa, non meno in dubbio sono
Extima alcun che di quel vase uscio
Ch' all' incauto Epimeteo fu mal dono
E fra le pesti lo racconta e mali
Che turban la quiete de' mortali.

Questo o rispetto, o debito che sia
Ch' io non so apunto ritrovargli il nome
Dal voler proprio spesso l' uom devia
E al voler d' altri il tira per le chiome
Servo lo fa che libero seria
Ed io non so bene explicarvi come
Ch' in tanti casi in tanti varii modi
Avinge l' uom d' inextricabil nodi.

In voi porrò donne l' exempio prima
Che vi guastate mille bei piaceri
Che se di questo non facesse stima
Come non fanno molte avreste intieri
Se fate bene o male altri l' exprima
Vi so ben dir, che appresso l' Indi neri
Le donne che non han tanti rispetti
Vivon più liete in lor comuni letti.

Questa che forse seria meglio detta
Opinion, che debito, o virtute
Per minima cagion fa, che negletta
Ha l' uom sovente la propria salute
Affinitade, ed amicizia stretta
Ha violate, e in poco conto avute
Ed a servigio e soldo de' tiranni
Ha fatto a cari amici oltraggi e danni.

Lascio li antiqui exempli di soldati
Di Cesar, di Pompeo, d' Antonio, e Bruto
Ch' a lor patria, a lor sangue erano ingrati
Dando a lor capi in le mal opre aiuto
Quanti n' avete o gloriosi nati
D' Ercole invitto, a questi dì veduto
Che vi son stati, e son di cor amici
E ne li effetti poi come nemici,

L' essere o con Vinegia, o col Pastore
O con altra potenzia a voi nemica
Par lor, per questo universale errore
Ch' obblighi più, che l' amicizia antica
Di farvi danno a tutti scoppia il core
E pur lo fanno, ovunque lor lo dica
Questo, che far il debito vien detto
Che non si lascia inanzi altro rispetto.

Ma voi ch' avete cognizion del strano
Stilo ch' al mondo o ben o mal che s' usi
Ben ch' avea il luoco il cardinal Toscano
Che usar mal seppe quel de li Alidusi
Nè lui però nè il suo fratel Giugliano
Da l' amicizia vostra avete exclusi
Li dui rampolli del ben nato lauro
Che fe' mentre fu verde, il secul d' auro.

Se fu il duca d' Urbino ubidiente
Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle.
Che del mal vostro, come buon parente
Non abbia avuto il cor di pietà molle
Nè voi manco l' amate, onde sovente
Con quelle maggior laudi che s' extolle
Uom di valor, vi sento l' opre belle
De' suoi verdi anni alzar fin alle stelle.

Io potrei ricordare altri infiniti
Che son stati e ancor sono amici vostri
Ben che per tai rispetti abbian seguiti
A nostri danni li aversarii nostri
Discorrendo vi vo per questi riti
Acciò che di Raggiero io vi dimostri
Ch' esser può che Rinaldo oneri ed ami
E che a battaglia tutta volta il chiami.

Poi che tra lor finiti ebbeno i patti
Che i re fer prima e i cavallieri poi
E giuramenti e cerimonie ed atti
Ciascun secondo i modi e riti suoi
Fu dato il segno di venire a fatti
E quinci e quindi i gloriosi Eroi
Con lungo passo e maestrevol giro
A far le piastre risuonar, veniro.

Ora inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede
Con tal destrezza e con modo sì snello
Ch' ogni credenza il raccontarlo excede
Ruggier che combattea contra il fratello
Di quella che gli ha tolto e gli possiede
Il cor e l' alma, avea tanto riguardo
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar più che a ferir intento
E non sapea egli stesso il suo desire
Spenger Rinaldo saria mal contento
Nè vorria volentier egli morire
Ragion non vede o fortuito evento
Che de dui casi non debbia un seguire
Ed è tra se sì incerto e d' error pieno
Ch' elegger non sapria che voler meno.

CANTO XL.

St. IV, v. 1, 2 e 3.

Absente ero io, ma il Bagno, il Zerbinatto,
Luigi, Alfonso, Elpasto, Afranio, Alberto,
Alexandro, Annibal ch' erano in fatto.

St. XVI, v. 4, 7 e 8.

Che non s' affacci alcun di quelli drento.
De' quai non viene alcun che non sia grave
D' asce, o di pietra, o di fascina, o trave.

St. XXV. v. 7 e 8.

I' dico che saltò dentro alla terra,
Dentro dal mur che la circonda e serra.

St. LX, v. 7 e 8.

Vide con le vele alte un grosso legno
Verso il lito calar senza ritegno.

St. LXXII, v. 7 e 8.

Facean gridando il nome di Dudone
Sentirsi oltra la aerea regione.

CANTO XLI.

St. XLI, v. 1, 2, 3, 4, 5 e 6.

Quando uccidiate Orlando e noi compagni
Ch' avete in campo da veder con lui,
Non però veggio che si riguadagni
D' Africa vostra un sol castel per vui;
Nè devete voi creder che si cagni
Sì il stato de le cose, morti nui.

St. XLIV, v. 1, 6, 7 e 8.

Che a vincere abbia, o perdere, o nel regno.
Di re inchinarmi mai timore, e quando

Fussi certo morir, vuò restar morto
Prima ch' al sangue mio far sì gran torto.

St. LXII.

Ma saria tanto il tradimento occulto,
Ch' indi a più giorni alcun non lo sapria,
Excetto quei ch' ancor l' avrian sepulto
Dove ancor fatto avrian la fellonia:
Staria lunga stagion per questo inulto;
E la sua moglie invan per lunga via
Col ventre pien, cercando l' andarebbe
Fin che in Italia a parturir verrebbe.

CANTO XLII.

St. XIV, v. 4.

Ma dir ligi non puote; e qui finio.

St. XCI, v. 5.

Beatrice appresso a questa. . . . . .

CANTO XLIII.

St. LIV, v. 7 e 8.

Quando il capo alle rocche di Tealdo
Per salutar Ferrara alzò Rinaldo.

St. LXXXVIII, v. 7 e 8.

Non da beltà nè lunghi prieghi indotta,
Ma da guadagno e gran prezzo corrotta.

St. CIX, v. 7 e 8

(Rispose) non saria giusta mercede
Per comperar di questo cane un piede.

St. CXVI.

N. B. Prima di questa stanza, nelle due edizioni anteriori a quella del 1532, leggesi la seguente:

E tanto se gli diede, ed egli tanto
De superchio ne tolse, e notte e giorno,
Parendogli avanzarlosi, per quanto
Bramarà poi se fa il dottor ritorno,
Ch' in men de quattro mesi in doglia e in pianto
Volti li risi e le allegrezze forno:
Ne cadde infermo, e fu il suo mal sì rio,
Che non ne sorse mai fin che morio.

Per la morte de Adonio non si tolse
De la giovane mai però la Fata,
Le pose amore. . . . . .
. . . . . .

CANTO XLIV.

St. I, v. 3.

Meglio si giungon d' amicizia. . . .

St. VII, v. 3 e 4.

Quando l' uom che mandato avea Marsiglio
Lo ritrovò con Fiordispina in letto.

St. XI, v. 5, 6, 7 e 8.

Questo Oliviero e 'l principe d' Anglante
Commenda assai, e come in lor contrade
Tornati sien, speran che Amone e Carlo
Debbiano e tutta Francia commendarlo.

St. XVII, v. 1, 2, 3, 7 e 8.

E ben ch' avesse in la spada incantata
Assai miglior ragione il paladino,
Che. . . . . .
Pur non men volentier che l' altro arnese,
Alla prima dimanda gli la rese.

St. XX.

L' armata ch' Agramante ruppe in l' onde
Dudone avea già rimandata a drieto;
E con miracol grande prere e sponde,
Tosto che uscito ne fu il popul lieto,
Furon vedute riformarsi in fronde,
Quali ne' rami lor fur per l' adrieto;
Poi. . . . . .

St. XXV.

. . . . . .
Che come torni al lito di Provenza,
Poi che lasciata avrà l' Africa trista,
All' Ippogrifo suo doni licenza.
Era in l' ultimo ciel, che sempre acquista
De' nostri danni, già rimaso senza

Virtù il suo corno, che divenne roco
. . . . . .

St. XXXII, v. 5.

Nembo di lieti fior d' alto si spande.

St. XXXIII, v. 7 e 8.

Ed è scritto per tutto il titul vero:
Alli liberatori dell' Impero.

St. XXXV.

Rinaldo intanto avea fatto sapere
Al padre Amone, a tutto il suo lignaggio,
E prima a Carlo, senza il cui parere
Non saria stato a far tal cosa saggio,
Ch' avea a Ruggier, se ad essi era piacere,
Bradamante promessa in maritaggio.
Consentì ognuno, ognun laudò la cosa.
Così fu Bradamante a Ruggier sposa.

N. B. Al rimanente, e a tutto il canto XLV, nulla corrisponde nelle edizioni del 1516 e 1521. Al canto XLVI corrisponde in quelle il canto XL.

CANTO XLVI.

St. III, v. 5, 6, 7 e 8.

La bella Mamma e l' altre da Correggio
Veggio. . . . . .

Quella che scende con Ginevra al mare,
Veronica da Gambara mi pare.

St. XIX.

I' veggio al Sasso, al mio Annibal far festa
Di rivedermi, ed a cento altri e cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio or ch' ho propicio il vento;
Tornando a dir de la compagnia bella
Ch' avea il santo Eremita a la sua cella.

N. B. Tutti i nomi e gli elogi contenuti dalla III alla XIX stanza son detti in ordine e modo diverso nelle due prime edizioni; e in esse mancano le stanze susseguenti dalla XX alla LXVII.

St. LXVII.

Mongrana si rallegra e Chiaramonte,
Di nuovo groppo i dui rami congiunti;
Altrotanto s' attrista il fellon conte
Gan di Maganza, e tutti i suoi congiunti:
Ma difingendo van sotto altra fronte
Li animi lor di grande invidia punti;
E come volpe che la lepre aspetta,
Occasione aspettan di vendetta.

St. LXXIX, v. 5.

Se lo portò per l' aria. . . . . .

St. LXXXI, v. 5.

Ritratto avea ne li ricami gai.

St. LXXXVII, v. 8.

E degnamente a grandi imprese estolle.

N. B. Tra le stanze XCI e XCII, nelle due prime edizioni, leggesi la seguente:

Qua con molt' arte e con più forza lotta,
E con robusti gioveni s' afferra.
Par ch' abbattuti già n' abbia una frotta,
E s' apparecchi o poner li altri in terra:
Là par ch' egli abbia più d' un' asta rotta.
Armato in simulacro d' aspra guerra,
A piè e a cavallo con ogni arma destro,
Di tutti li altri principe e maestro.

N. B. Nell' edizione del 1516, dopo la stanza XCVII, leggesi la seguente:

Vedesi altrove che non pur conserva
Ferrara, ma 'l dominio le proroga
Absente Alfonso, e quando la proterva
Barbarie intorno ogni città soggiuoga,
Franca la tien fra tutta Italia serva;
Ma quanto armato e quante volte in toga
Ippolito si veggia a fatti degni,
Lungo fora a cercar per tutti i segni.

St. CV, v. 5, 6, 7 e 8.

E vuò provarti prima che tramonte

Questo sol d' oggi, che rebelle e infido
Al tuo signor sei stato, e traditore,
Nè questo merti nè alcun altro onore.

St. CVI, v. 7 e 8.

S' una non basta, accetto quattro e sei,
Provando lor che traditor tu sei.

St. CXIII, v. 7.

Pur star non puote senza gran suspetto.

St. CXVII, v. 5 e 7.

L' osbergo avria. . . . . .
Passato ancor, ma nel più bel si roppe.

St. CXXII.

Con quella forza che sui grossi travi
Che 'n fondo al Po si cacciano, percuote
La macchina che posta in su due navi
Mover veggiam con uomini e con ruote;
Con ambedue le man valide e gravi
Ferì. . . . . .

St. CXXIII, v. 1, 3 e 5.

Ruggier andò due volte a testa china.
Di nuovo il colpo il Saracin declina.
Poi vien col terzo, ma la spada fina.

St. CXXV, v. 1.

Non fu sì presto in terra che risorse.

St. CXXIX, v. 1.

E tuttavolta sanguinargli il fianco.

St. CXXXII, v. 6, 7 e 8.

Mette più da quel lato, ove più sciolto
Di Rodomonte il sangue correr vede,
Le braccia, il petto, e l' uno e l' altro piede.

St. CXXXVIII, v. 1 e 2.

Come lupo o mastin che 'l fier alano
Ne la ringiosa canna azannato abbia.

St. CXL, v. 1, 2, 6 e 7.

. . . . . In la terribil fronte
(Alzando quanto alzar si puote il braccio)
Lasciando il corpo più freddo che giaccio,
Biastemmiando. . . . . .

—

LE SATIRE.

SATIRA PRIMA.

Terz. XIV, v. 3.

Fuor che dormir vi si fa tutto il resto.

Terz. XXIII, v. 2.

Vorria mastro Pasino. . . . . .

Terz. XXV, v. 2.

Che l' umido cervel poco nudrisce.

Terz. XXX e XXXI.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio de le muse, io non possiedo
Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.
Oh, il signor t' ha dato : io vel concedo,
Tanto che fatto m' ho più d' un mantello;
Ma che m' abbia per voi dato non credo.

Terz. XXXIII, v. 1 e 2.

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona.

Terz. XLIX.

Fanciul tal cosa impari chi vuol farne;
Nè agli usatti nè a' spron, perch' io son grande,
Non mi posso adattar per porne o trarne.

SATIRA II.

Terz. XIX.

Cotesti che farian? de' quai maturi
Han Liguri incostanti, ed infedeli
Greci, e Corsi ladron scogli men duri.

Terz. XXXVII e XXXVIII.

Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti

Questa chiesa in man mia, darla a persona
Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne dispona:
Io nè pianeta mai nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si pona.

Terz. LV, v. 2.

. . . . . In Roma fumosa.

N. B. Mi piace assai il *fumosa*, e mi si accerta che sia nell' originale; ma non avendolo trovato in nessuna stampa, non osai porlo nel testo.

SATIRA III.

Terz. LXII, v. 2.

. . . . . Di pioggia e fango brutto.

Terz. XCII.

Vestir di romagnolo, ed esser buono.
Al vestir d' oro, ed aver nota o macchia
Di barro o traditor, sempre prepono.

SATIRA IV.

Terz. XLVII, v. 1 e 2.

La nuda Pania tra l' Aurora e 'l Noto,
Da l' altre parti. . . . . .

N. B. Castelnuovo della Garfagnana, ove risedeva

il Poeta in qualità di governatore, giace al basso degli Apennini tra la montagna frequentata da divoti che vanno a venerare la tomba di S. Pellegrino, e un monte altissimo chiamato *pania* e più comunemente *piana*. Chi si diletta della etimologia, non lascierà di osservare che *piana* (sostantivo) significa trave.

SATIRA V.

Terz. VII, v. 3.

E che di bue mi volgi in barbaresco.

N. B. Scrive qui il poeta a quel medesimo Pistofilo che loda alla stanza XVIII dell' ultimo canto del Furioso.

SATIRA VI.

Terz. XXIV, v. 3.

. . . . . I stili impara.

Terz. XXXVII, v. 2.

A quattro a cinque e spesso a più di sei.

Terz. LIV, v. 2.

Dirò in la strada. . . . . .

Terz. C, v. 1.

Fu già un pittor, Galasso era di nome.

SATIRA VII.

Terz. IX e X.

Senza quel vizio son pochi Umanisti
Che fe' a Dio forza, non che persuase,
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi:
Mandò foco dal ciel ch' uomini e case
Tutti consunse, ed ebbe tempo appena
Loth a fuggir, ma la moglier rimase.

Terz. XXXVII, v. 3.

Già sett' anni ed ancor non se ne leva.

N. B. Sett' anni ed invece di *settant' anni* e dicono malamente non poche stampe.

In generale, queste bellissime Satire sono assai malmenate dalla massima parte degli editori. Desidero che il lettore si accorga della diligenza ch' io vi posi.

SONETTI.

Questi sonetti son consecrati alla chioma della sua donna. Vedemmo nella Prefazione, che la donna del cuore di Ariosto si chiamava Ginevra: rileggendo le sue Opere con quella cura ch' è imposta ad un editore, tengo per fermo ch' ella sia quella Ginevra Malatesta, tanto celebrata nelle stanze V e VI dell' ultimo canto del Furioso.

FINE.

522870